

Saggio filosofico di Giacomo Loi,

IV E scientifico, primo classificato alle finali regionali 2025/26

Traccia 1 - Ambito Gnoseologico Teoretico

Esiste al mondo una conoscenza così certa che nessun uomo ragionevole possa dubitarne? Sembrerebbe una domanda facile, e invece è una delle più difficili che si possano porre. Quando avremo capito quali ostacoli ci impediscono di dare una risposta immediata e sicura, saremo ben innanzi nello studio della filosofia: perché la filosofia è solo un tentativo di rispondere a queste domande fondamentali, non con noncuranza e dogmaticamente, come facciamo nella vita di tutti i giorni e come fa persino la scienza, ma criticamente, dopo aver visto i problemi in tutta la loro complessità, e dopo esserci resi conto di tutta la vaghezza e confusione che si nascondono dietro le idee più comuni. Nella vita d'ogni giorno, noi diamo per certe molte cose che poi, a guardar meglio, appaiono piene di contraddizioni; tanto che solo dopo tanto lavoro di pensiero sapremo che cosa possiamo davvero credere. Nella ricerca della certezza, è naturale partire dall'esperienza immediata e, in un certo senso la conoscenza sarà molto probabilmente errata.

B. Russel, *I problemi della filosofia*, 1981

1. Limiti epistemologici dell'essere umano

Qualsiasi umano che si sia interrogato almeno una volta sul rapporto tra se stesso e il mondo che lo circonda avrà senza dubbio constatato che la realtà pare essere intrinsecamente problematica. Per iniziare a cogliere quanto sia complesso il tema basta partire dalla seguente considerazione: gli unici strumenti che abbiamo a disposizione per ottenere informazioni dal mondo fanno parte del mondo stesso. I nostri organi, il modo in cui processiamo e immagazziniamo le informazioni, sono tarati per rispondere a determinate entità fisiche. Persino la ragione umana, in teoria capace di produrre astrazioni sconnesse dai sensi, deve rispondere, per stabilire i suoi assiomi, al criterio dell'intuitività, inesorabilmente influenzato dalla nostra natura mondana. Un punto di vista esterno non pare dunque in alcun modo possibile.

Nonostante i nostri limiti intrinseci, la curiosità insita nella nostra natura ci permette di accedere a concetti e strumenti sempre più complessi, raffinati e in qualche modo utili. Generalmente la sensazione risultante è quella che il genere umano si avvicini sempre di più a comprendere in maniera accurata la realtà. Questa è l'idea alla base del pensiero di Karl Popper: per il filosofo la scienza moderna non può fornire certezze, ma, paragonando il progresso scientifico a un alpinista che scala una montagna senza mai sapere se e quando raggiungerà la vetta, gli scienziati operano per rendere sempre più accurate le loro

teorie, provando a falsificarle per metterle alla prova. In quest'ottica la scienza pare essere lo strumento definitivo, l'unico in grado di accantonare tutti i pregiudizi per permettere all'essere umano di compiere una rapida scalata verso la verità. Eppure Bertrand Russell accusa persino la scienza di dogmatismo: in effetti dal punto di vista storico, più volte questo è sembrato il caso (basti pensare alla difficoltà con la quale alcune teorie che oggi consideriamo fondamentali si sono dovute scontrare con i modelli precedenti: l'atomismo in fisica, la tettonica delle placche in geologia e la teoria dell'evoluzione darwiniana in biologia). In tal senso, il modello di Thomas Khun (basato sull'alternarsi di periodi di "scienza normale", nei quali vengono raccolti dati a sostegno delle teorie predominanti, e periodi di rivoluzione, che invece determinano il cambiamento verso altri paradigmi) pare essere più accurato. La domanda a questo punto sorge spontanea: è davvero possibile determinare un unico modo in cui la scienza procede o dovrebbe procedere e poi stabilire se si tratti effettivamente del metodo migliore per ricercare la verità? Non sembra forse paradossalmente più sensato sostenere che la scienza sia mutevole quanto le teorie scientifiche stesse? Feyerabend porta alle estreme conseguenze questa tesi, difficile dire in che misura per provocazione: la scienza non ha un vero metodo, e il modo con cui gli scienziati determinano la validità di una teoria è profondamente influenzato dal contesto storico e culturale nei quali essi vivono, nonché da altri fattori come la suggestività e l'eleganza formale. Arriva persino a considerare la scienza occidentale come un "grande dogma" discriminatorio nei confronti di sistemi di credenze alternativi, da lui considerati soggetti a colonialismo ideologico.

2. Il pensiero critico e le sue sfumature

È dunque possibile cercare la verità se non è nemmeno ben chiaro come funzionino effettivamente i metodi che utilizziamo a tal fine? Russell ritiene di sì, anche se rimane scettico sull'effettiva possibilità di raggiungerla. La base da cui partire è il pensiero critico insito nell'indagine filosofica: l'uomo deve sempre mettere in dubbio ogni fatto, che sia tratto dalla sua esperienza sensibile o dalla sua ragione. Sembrerebbe un atteggiamento facile da assumere, ma le implicazioni di ciò paiono ben più sfumate. Basta un esempio storico per realizzare che la criticità di pensiero può portare ad assumere atteggiamenti diversi, non tutti altrettanto produttivi: uno dei più accaniti oppositori della meccanica quantistica fu Albert Einstein, che aveva per altro contribuito a crearla con i suoi studi sull'effetto fotoelettrico. Si badi bene: Einstein non negava gli incredibili risultati della teoria, semplicemente riteneva che le sue interpretazioni principali, in particolare quella di Copenaghen, fossero profondamente errate, e che gli effetti quantistici si dovevano poter spiegare più fondamentalmente con comportamenti classici, non probabilistici. -Dio non gioca a dadi- diceva Einstein. -Non dire a Dio cosa deve fare con i suoi dadi- rispondeva

Bohr. Alla luce della storia pare che Einstein abbia preso un gigantesco granchio, provando in modo quasi reazionario a riportare ai suoi canoni estetici una teoria che si sarebbe invece dimostrata fortemente proficua proprio grazie alla sua natura probabilistica. Ma nella mente di Einstein negare la natura di una teoria che tanto affascinava i giovani scienziati poteva in egual modo sembrare una potentissima forma di pensiero critico, atta a contrastare un'idea nuova e rivoluzionaria, ma *non per questo più corretta*. Del resto, le disuguaglianze di Bell, tramite le quali fu dimostrato che gli effetti quantistici non possono essere deterministici e allo stesso tempo rispondere ai metodi con cui la scienza opera (dunque a principi come la località dei fenomeni e la ripetibilità indipendente degli esperimenti), furono formulate solo successivamente. Einstein poteva benissimo avere ragione, e l'avremmo considerato come un ennesimo risultato del suo genio, non come una forma di ottuso reazionismo. Difficile dire se, in futuro, con l'aumentare delle nostre capacità, potremmo persino realizzare che in fondo aveva davvero ragione, ed è semplicemente la scienza stessa a non funzionare come pensavamo.

La soluzione per evitare di compiere gli stessi errori (se così li possiamo considerare) di Einstein potrebbe sembrare semplice: non procedere convintamente in nessuna direzione, e aprire sempre una possibilità a tutte le altre. In teoria sia tratta di una *forma mentis* mirabile: l'apertura verso ogni possibilità denota grande saggezza e acume. Il problema è che nella vita di tutti i giorni siamo chiamati continuamente a compiere delle scelte attive, non solo in ambito scientifico: se infatti è importante per degli scienziati determinare una linea di ricerca, è altrettanto importante compiere con convinzione numerose scelte nella politica e nell'etica di tutti i giorni. Anche un programma politico pragmatista sta in realtà escludendo altre vie, viste come più astratte ma in realtà forse più efficaci sul lungo termine. E non è detto che l'interpretazione del "pragmatismo" sia la stessa per tutti. Anche lo stesso Bertrand Russell, che tanto ci invita a pensare criticamente, continua a partire da una base razionalista, mentre di fatto non possiamo conoscere a priori se idee partorite dal nostro intuito -o istinto, come lo si voglia chiamare- siano effettivamente sempre meno vicine alla verità di idee fondate su principi logici. D'altra parte nemmeno la logica sembra statica: il filosofo stesso fu uno di coloro che più contribuirono alle rivoluzioni concettuali nel campo della logica matematica avvenute nella prima metà del XX secolo. Il pensiero critico sembra, in ultima analisi, fortemente interpretabile sul piano pratico, ove ci si ritrovi a dover seguire dei programmi concreti.

Come riconciliare, dunque, l'evidente potenza teorica dell'apertura mentale e la necessità di seguire programmi definiti? Percorrere tutte le strade nello stesso momento non sembra fattibile: in molti ambiti queste si contraddicono apertamente e in pressapoco ogni situazione le risorse sono limitate. Si potrebbe forse balzare continuamente da un programma all'altro? Per quanto allettante e stimolante da un punto di vista intellettuale,

anche questa opzione va, se non esclusa, limitata pesantemente: la costanza è probabilmente uno dei maggiori requisiti per garantire l'efficacia di un qualsiasi tipo di programma. Risultano utili apporti dall'esterno, ma raramente l'ibridazione di numerosi progetti risulta produttiva per conseguire un unico risultato. Credo che la soluzione proposta da Bertrand Russel sia solo parziale: oltre al pensiero critico, più utile se considerato in aspetti specifici che esporrò in seguito, sia di fondamentale importanza la collaborazione attiva tra individui diversi.

3. La ricerca della verità come esperienza collettiva

Da diversi anni gli storici della scienza rivalutano l'impatto che i singoli individui hanno avuto sul progresso scientifico stesso: a ben vedere, i geni della storia vivevano tutti in un ambiente composto da persone forse meno innovative e dalla personalità meno dirompenente, ma altrettanto focalizzate su linee di ricerca simili. La scienza, la filosofia e qualsiasi tentativo di far guadagnare sapere al genere umano sono attività di gruppo, le cui grandi teorie ed esposizioni formali, attuate dai più iconici pensatori, non rappresentano che un'elegante sintesi. Forse sta proprio nella diversità umana, e nell'interazione tra innumerevoli diversità, l'evidente successo della nostra indagine, che ci spinge spesso verso frontiere inesplorate. Il pensiero critico che Russel ci consiglia di assumere dunque non è atto tanto alla nostra personale ricerca, quanto ad aumentare la nostra capacità di interagire con le ricerche e i punti di vista degli altri: tra i partecipanti alla difficile impresa del comprendere la realtà, ognuno di loro percorrerà strade molto diverse. Quello che alla fine permetterà il progresso sarà la loro capacità di valutare di volta in volta la qualità delle strade percorse, e l'eventualità di unirsi ad altri nella stessa strada, o di lasciare strade da tempo affollate. L'unico modo per rendere ciò possibile è sforzarsi di non isolare questi percorsi ideali. Pensiero critico non vuol dire dunque "percorri e/o nega tutte le possibilità", ma "sii sempre conscio del valore e dei limiti di tutte le possibilità".

Sarebbe peraltro un peccato limitare tale approccio alla teoretica e alla scienza: sorge infatti il sospetto che si tratti dell'unico modo per garantire un successo duraturo alla nostra specie in quasi ogni circostanza. Habermas, per esempio, sostiene che la sopravvivenza di una civiltà dipenda sostanzialmente dalla capacità degli individui che la compongono di riunirsi e mettere collettivamente in discussione i principi sui quali essa si basa. Le due nature che Aristotele attribuiva all'uomo, quella di animale razionale e quella di animale politico, forse sono intimamente correlate: facendo gli esseri umani parte del mondo, comprendere i comportamenti umani presenta di fatto gli stessi problemi di comprendere il resto del mondo. Il rapporto è ancora più intimo se si analizza la stessa parola greca *logos*: si tratta di un grande contenitore ricco di significati legati al linguaggio e, di conseguenza, all'interazione tra individui (parola, discorso). Allo stesso tempo è alla base

del termine *logica*, il nostro grande strumento per la comprensione del mondo. Per i greci significava molto di più: *logos* poteva essere anche un principio fondamentale, un'unica legge alla base dell'intera esistenza. Hegel considerava la realtà un processo fondamentalmente dialettico, dunque basata essa stessa su rapporti comunicativi, con niente di individuabile al di fuori di essi.

Semberebbe proprio che la filosofia stia ponendo moltissime bandiere a indicare una direzione precisa: quella della collaborazione e del confronto tra tutti gli esseri umani. Sebbene si possa dibattere sul fine di ciò, se ce n'è uno, il risultato che questa linea di pensiero sembra produrre pare chiaro: l'elevazione della nostra condizione esistenziale.

4. Conclusioni: la verità esiste, e se sì, è davvero irraggiungibile?

Ritengo che l'esistenza di una singola verità vada accettata a priori, per motivazioni di carattere puramente etico più che gnoseologico: senza una verità alla quale mirare, non esiste una direzione da far prendere alle nostre azioni. Ritengo che gran parte dell'infelicità della nostra epoca sia dovuta al carattere post-moderno che le nostre vite sembrano assumere. L'uomo si è sempre realizzato e ha sempre raggiunto la felicità agendo in base a ideali di svariata natura. Persino l'eventuale mancanza di senso intrinseco nella realtà mantiene, in ottica esistenzialista, un ampio spazio per definire il proprio ruolo all'interno di essa. Inoltre, non sembrano esserci ragioni sufficienti per rifiutare il concetto intuitivo di singola verità. Le uniche obiezioni paiono derivare dalla nostra incapacità di raggiungerla.

Perché sì, è probabile che la nostra natura da esseri mondani non ci permetterà mai di comprendere davvero il mondo nel suo complesso. Pascal sosteneva che siamo intrappolati tra l'abisso dell'infinitamente piccolo e l'inconcepibile immensità dell'infinitamente grande. Non sembra assurdo considerare la fisica come un profondo tentativo di collegare i due estremi, destinato forse a durare in eterno proprio a causa dei nostri limiti, del livello di risoluzione degli strumenti che usiamo per interfacciarci con l'universo.

Tuttavia da sempre l'uomo è capace di fare qualcosa di incredibile: aumentare la risoluzione dei suoi strumenti ed espandere le sue prospettive. Non è assurdo affermare che forse il ruolo dell'uomo nella realtà è proprio questo, intuito da Hegel e portato avanti da innumerevoli filosofi, scienziati e pensatori: fungere da ponte, da *sintetizzatore* della realtà stessa, nel suo limbo tra limitazione e costante espansione. E, anche se si trattasse di niente di più che una digressione poetica, nel lavorare con gli altri nello stabilire le relazioni atte a comprendere meglio la realtà, l'essere umano avrebbe comunque trovato un proprio senso e, con un'ultima considerazione, la felicità.

